

## Prefazione

Nel dicembre del 1945, l'ex segretario di Stato americano Cordell Hull venne insignito del premio Nobel per la pace. Troppo malato per partecipare alla cerimonia, scrisse un breve messaggio in cui perorava la ricerca della pace dopo «lo sconvolgente calvario della guerra piú estesa e cruenta di ogni epoca»<sup>1</sup>. Anche se Hull era famoso per la sua pomposa retorica, in questo caso le sue parole suonano perfettamente calzanti oggi come settantacinque anni fa. L'era vissuta da Hull aveva conosciuto una guerra globale di entità fino ad allora inimmaginabile; i tanti conflitti inclusi nella categoria onnicomprensiva di «guerra mondiale» generarono sofferenze, privazioni e morte in dimensioni quasi illimitate. Non vi fu nessuna guerra simile né prima né dopo, nemmeno la Grande Guerra. Potranno esservi in futuro altre guerre mondiali, capaci, come aveva rimarcato Hull nel 1945, di «cancellare la nostra civiltà», ma esse non sono ancora esplose.

Un conflitto tanto esteso e cruento pone allo storico una vera sfida, sotto molteplici aspetti. Con il passare del tempo, dopo gli anni Quaranta, si è fatto progressivamente piú difficile immaginare un mondo in cui piú di 100 milioni di uomini (e un numero molto inferiore di donne) indossarono l'uniforme e andarono a combattere equipaggiati di armi la cui forza distruttiva era stata perfezionata nella Prima guerra mondiale e si era drammaticamente accresciuta negli anni successivi. Risulta altrettanto difficile immaginare grandi stati in grado di persuadere le rispettive popolazioni ad acconsentire che fino a due terzi del prodotto nazionale fosse destinato a fini bellici, che centinaia di milioni di esseri umani dovessero accettare la miseria e la fame generate dalla guerra, o che le ricchezze e i risparmi del tempo di pace dovessero essere requisiti e spazzati via dalle insaziabili esigenze del conflitto. Risulta altrettanto difficile comprendere l'enorme portata di privazioni, spoliazioni e perdite subite durante bombardamenti, deportazio-

ni, requisizioni e ladrocini. La guerra sfida la nostra sensibilità odierna soprattutto quando cerchiamo di comprendere come atti diffusi di atrocità, terrorismo e criminalità siano stati commessi da centinaia di migliaia di persone che, nella maggior parte dei casi, corrispondevano a quelli che lo storico Christopher Browning ha memorabilmente descritto come «uomini normali», né sadici né psicopatici<sup>2</sup>. Per quanto le atrocità siano all'ordine del giorno nelle guerre civili e nelle insurrezioni del presente, gli anni della Seconda guerra mondiale conobbero un'ondata abnorme di coercizione violenta, imprigionamento, tortura, deportazione e uccisioni genocide di massa, compiute da militari in uniforme, forze di sicurezza o di polizia, oppure partigiani e combattenti civili irregolari, di ambo i sessi.

Un tempo bastava spiegare la guerra come la reazione armata di nazioni amanti della pace che si erano trovate dinanzi alle ambizioni imperiali di Hitler e Mussolini in Europa e dell'esercito giapponese nell'Asia orientale. Le storiografie occidentali standardizzate, insieme con le storie ufficiali della guerra da parte sovietica, si sono concentrate sulla narrazione del conflitto militare tra gli Alleati e gli stati dell'Asse. La storia del conflitto armato è ora nota nel modo più completo e documentata in numerosi resoconti di ottima qualità, per cui in questa sede non verrà ripetuta integralmente<sup>3</sup>. L'attenzione al risultato militare, per quanto importante, trascurava troppi interrogativi sulla crisi più ampia che portò alla guerra, sulla diversa natura dei numerosi conflitti armati, sugli aspetti politici, sul contesto economico, sociale e culturale della guerra e sulla violenta instabilità che persistette a lungo dopo la fine formale delle ostilità nel 1945. Soprattutto, la visione convenzionale della guerra considera Hitler, Mussolini e l'esercito giapponese le cause della crisi piuttosto che i suoi effetti – come in realtà furono. Non si può dare un senso ragionato alle origini, all'andamento e alle conseguenze della guerra se non si comprendono le più ampie forze storiche che avevano generato a livello internazionale, in tutto il mondo, anni di instabilità sociale e politica sin dai primi decenni del xx secolo, e che alla fine spinsero gli stati dell'Asse a intraprendere programmi reazionari di conquiste territoriali imperialiste. La sconfitta di tali ambizioni, a sua volta, aprì lentamente la strada a una relativa stabilizzazione globale e agli anni conclusivi della crisi degli imperi territoriali.

Questa nuova storia della Seconda guerra mondiale si basa su quattro presupposti principali. In primo luogo, viene a perdere di

qualsiasi utilità la tradizionale cronologia del conflitto. Le ostilità iniziarono infatti nei primi anni Trenta in Cina e si conclusero nello stesso paese, nel Sud-est asiatico, in Europa orientale e Medio Oriente solo nel decennio successivo al 1945. Le azioni militari avvenute tra il 1939 e il 1945 possono pertanto rappresentare il nucleo della narrazione, ma la storia del conflitto risale almeno all'occupazione giapponese della Manciuria nel 1931 e si spinge fino alle ultime insurrezioni e guerre civili provocate dalla guerra mondiale ma ancora irrisolte nel 1945. La Grande Guerra, inoltre, e le violenze che l'avevano preceduta e seguita, avevano profondamente influenzato il mondo degli anni Venti e Trenta, a comprova della tesi secondo cui non otterremo grandi risultati storiografici se vediamo come momenti distinti questi due giganteschi conflitti. Entrambi si possono considerare come le fasi di una seconda guerra dei Trent'anni destinata a riportare ordine nel sistema mondiale nel periodo conclusivo della crisi degli imperi. La struttura del libro rispecchia pertanto queste prospettive temporali meno convenzionali. Parleremo molto, infatti, degli anni Venti e Trenta, senza i quali risulta impossibile spiegare adeguatamente la natura della guerra globale e il modo in cui fu combattuta e interpretata all'epoca.

In secondo luogo, la guerra dovrebbe essere intesa come un fenomeno globale, anziché come un evento riducibile alla sconfitta degli stati europei dell'Asse, di cui la guerra nel Pacifico risulterebbe in tal modo una semplice appendice. Le regioni instabili dell'Europa centrale, del Mediterraneo, del Medio Oriente e dell'Asia orientale alimentarono tutte la più ampia crisi della stabilità globale, il che spiega perché la guerra coinvolse non solo gli stati più grandi ma anche aree remote come le isole Aleutine nel Pacifico settentrionale, il Madagascar nell'Oceano Indiano meridionale o le basi insulari dei Caraibi. Per la nascita del mondo postbellico, il conflitto in Asia e le sue conseguenze furono importanti quanto la sconfitta della Germania in Europa, forse perfino di più. Nell'era delle guerre mondiali, la creazione della Cina moderna e il disfacimento degli imperi coloniali andarono di pari passo.

In terzo luogo, occorre ridefinire il conflitto come una serie di guerre di tipo diverso. La forma principale rimane la ben nota guerra tra stati, vuoi di aggressione o di difesa, giacché solo un'entità statale è in grado di mobilitare risorse sufficienti e sostenere un conflitto armato su vasta scala. Vi furono tuttavia anche delle guerre civili, combattute parallelamente al grande scontro militare – in Cina, Ucraina, Italia, Grecia –, e delle «guerre interne», combat-

tute sia come guerre di liberazione contro una potenza occupante (inclusi gli Alleati) sia come guerre di autodifesa civica, principalmente per far fronte all'impatto dei bombardamenti. Anche se a volte queste diverse forme di conflitto si sovrapposero o confluirono nella guerra dei grandi stati – i partigiani in Russia o i combattenti della Resistenza in Francia –, le guerre partigiane, le guerre civili e le insurrezioni rappresentano piccoli conflitti paralleli, combattuti principalmente da civili per garantire la propria protezione o liberazione. La mobilitazione civile contribuì a conferire alla Seconda guerra mondiale il suo carattere «totale» e assume un ruolo di primo piano nella trattazione che segue.

Tutti e tre questi fattori – cronologia, area geografica e definizione – sono infine strettamente legati alla tesi qui presentata, ovvero che la lunga Seconda guerra mondiale fu l'ultima guerra imperiale. La maggior parte delle storiografie generali si concentra sul conflitto tra «grandi potenze» e sul ruolo dell'ideologia, ma perde di vista o finisce per glissare sull'importanza dell'impero territoriale nel definire la vera natura del lungo periodo di belligeranza iniziato nel 1931 fino al caotico dopoguerra del 1945. Questo non significa vedere la guerra attraverso una ristretta lente leninista, ma semplicemente riconoscere che ciò che lega insieme tutte le diverse aree geografiche e forme del conflitto è l'esistenza di un ordine imperiale globale, dominato principalmente dagli inglesi e dai francesi, che plasmò e stimolò le fantasiose ambizioni di Giappone, Italia e Germania – le cosiddette nazioni depivate –, desiderose di assicurarsi la sopravvivenza nazionale ed esprimere la loro identità di nazione conquistando ulteriori zone di dominio imperiale. Solo di recente gli storici hanno iniziato a sostenere che gli imperi dell'Asse crearono il loro «nesso» globale per imitare i vecchi imperi che intendevano soppiantare<sup>4</sup>. Dalla Grande Guerra in poi, o perfino da prima, progetti e crisi imperiali determinarono l'origine e l'andamento del secondo conflitto, così come l'esito conclusivo della guerra pose fine a mezzo millennio di colonialismo e favorì il consolidamento dello stato-nazione<sup>5</sup>. I secoli della spietata espansione europea lasciarono il posto a una contrazione dell'Europa. Ciò che restava del tradizionale dominio coloniale crollò rapidamente nei decenni successivi al 1945, quando le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, vennero a dominare la creazione di un nuovo ordine globale.

Il contenuto di quanto segue è dettato da questi quattro percorsi metodologici. Vi sono cinque capitoli ampiamente narrativi (Pro-

logo, capp. I-III e XI) e sette capitoli tematici (capp. IV-X). I primi capitoli esplorano i fattori a lungo termine che plasmarono la crisi degli anni Trenta e lo scoppio della guerra – fattori radicati nella competizione imperiale e nazionale alla fine dell'Ottocento e nel periodo della Prima guerra mondiale. Un secondo conflitto non era inevitabile, ma la frattura del sistema globale del commercio e della finanza negli anni Venti, coincisa con la crescente insicurezza dei sistemi imperiali mondiali e con l'ascesa del nazionalismo di massa, creò tensioni e generò ambizioni difficili da soddisfare attraverso una qualche cooperazione. Una commistione di ideologie ultranazionaliste, crisi economica e repentine opportunità incoraggiò il Giappone, l'Italia e la Germania a perseguire il «Nuovo ordine» imperialista, provocando un autentico disastro per gli imperi storici – britannico, francese, olandese e perfino belga – con l'inaspettata serie di sconfitte subite tra il 1940 e il 1942. Anche se gli stati del «Nuovo ordine» avrebbero preferito edificare i loro imperi regionali senza affrontare immediatamente l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, scoprirono presto che le loro ambizioni, in definitiva, non avrebbero potuto realizzarsi senza sconfiggere o neutralizzare quelle potenze: nacquero quindi l'*Unternehmen Barbarossa* (operazione «Barbarossa») e la guerra nel Pacifico, come anche il momento a sé stante della guerra genocida contro gli ebrei, accusati dal regime di Hitler di orchestrare il conflitto globale e frustrare l'affermazione nazionale della Germania. Questa parte del volume descrive un mondo di incertezza politica a livello internazionale, in cui i nuovi imperi sembrarono pronti a un possibile trionfo prima che si potesse mobilitare la potenziale forza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

I capitoli successivi descrivono una guerra globale in cui vennero infrante le ambizioni territoriali dei nuovi imperi e si crearono le condizioni per un ordine mondiale diverso e più stabile, fondato sul principio di nazionalità, a spese dell'impero, e sulla restaurazione di quel sistema commerciale e finanziario globale crollato negli anni Trenta. A spiegare tale transizione è essenzialmente la potenza economica e militare americana e sovietica. È significativo che per motivi ideologici – liberismo o comunismo – gli Usa e l'Urss fossero entrambi ostili alla sopravvivenza dei tradizionali imperi coloniali – come del resto era la Cina, l'altro grande alleato –, contribuendo a plasmare alla fine degli anni Quaranta e Cinquanta un mondo di stati nazionali, dominati in molti casi dalle superpotenze della guerra fredda ma non governati come regioni

di imperi territoriali. Anche la Germania e il Giappone, che combatterono a oltranza per paura di vedere cancellata la loro identità nazionale, conobbero una nuova esistenza dopo che furono sconfitte le forze interne che perseguivano una politica imperiale. In quel frangente, la disfatta degli stati del Nuovo ordine non lasciò dubbi, pur non essendo del tutto già scritta. Per entrambi i contendenti, i sacrifici più grandi di uomini e risorse avvennero negli ultimi due anni di guerra, prima che si potesse dare per scontata una vittoria o una sconfitta. La violenza, inoltre, perdurò, seppur su scala molto ridotta, negli anni successivi al 1945, in cui i residui conflitti politici e ideologici del tempo di guerra furono risolti, anche se non in tutti i casi, sotto la stella ormai morente dell'impero e delle ambizioni di superpotenza. È questo l'argomento del capitolo conclusivo: il momento in cui gli imperi tradizionali furono finalmente smantellati per creare l'attuale mondo degli stati-nazione.

La cornice dell'ultima guerra imperiale fornisce l'impalcatura dei capitoli tematici, in cui vengono affrontati gli interrogativi fondamentali concernenti la più ampia esperienza del conflitto da parte sia dei milioni di militari impegnati nei combattimenti sia delle società civili chiamate a sostenere l'impegno di una guerra totale<sup>6</sup>. In che modo e con quali risultati gli stati mobilitarono quella colossale forza lavoro e le risorse materiali di cui avevano bisogno? In che modo e con quali effetti le forze armate coinvolte organizzarono e impiegarono quelle risorse? In che modo stati, partiti o singoli individui giustificarono le guerre che stavano combattendo e mantennero vivo l'impegno popolare in campagne militari costose, spesso barbare, perfino nell'imminenza della sconfitta? Perché si svilupparono parallelamente conflitti civili o guerre interne, e con quali conseguenze sociali o politiche? Vi sono infine i capitoli dedicati ai danni che la guerra arrecò a tutte le popolazioni che la vissero. Quella che definisco in questa sede come «geografia emotiva della guerra» rappresenta un tentativo di mappare ciò che la guerra comportò, sul piano emotivo e psicologico, per tutti coloro che furono risucchiati nella sua orbita, in particolare gli oltre 100 milioni di uomini e donne mobilitati negli scontri armati. Con la guerra, mutarono comportamenti e aspettative, sotto lo stimolo di una vasta gamma di sentimenti umani: paura, odio, risentimento o rabbia da un lato, coraggio, abnegazione, ansia e compassione dall'altro. Questo è un elemento dell'esperienza bellica difficile da descrivere storicamente, e tuttavia centrale per qualsiasi spiegazione di ciò che la guerra fece agli individui che si trovarono sotto

la costante pressione di circostanze belliche del tutto eccezionali, tanto sul campo di battaglia quanto fuori di esso. Il tema finale del volume esplora gli eccessi di violenza e criminalità provocati dalla guerra e causa di atrocità diffuse e di decine di milioni di morti, per la maggior parte civili. Si pongono quindi due domande fondamentali: perché vi fu un così alto tributo di vittime sia tra i militari sia tra i civili – con un numero di morti circa cinque volte superiore a quello della Prima guerra mondiale – e perché i perpetratori di quelle atrocità si rivelarono così disposti a compierle e capaci di indulgere nelle più cruente violenze di ogni genere in tutti i teatri di guerra? Queste due domande sono chiaramente correlate ma non sono la stessa cosa; la morte sopraggiungeva sotto molte forme e per molte ragioni, come una compagna spietata del conflitto.

Le fonti oggi disponibili per qualsiasi nuova storia della Seconda guerra mondiale abbondano a tal punto che si rende impossibile garantire a tutte il dovuto riconoscimento. Quarant'anni fa, quando ho iniziato a scrivere sulla guerra, si poteva leggere la maggior parte di ciò che era stato scritto di interessante sul conflitto. Gli ultimi quattro decenni hanno conosciuto tuttavia a livello mondiale una deflagrazione di testi storiografici dedicati a tutti gli aspetti della Seconda guerra mondiale e degli anni immediatamente precedenti e successivi. Ciò ha reso impossibile contemplare qualcosa di più di una semplice porzione della letteratura esistente, per cui ho preferito concentrarmi in questa sede sul materiale storico che conferma la tesi centrale del libro anziché simulare una qualche completezza enciclopedica. Un solo volume, e forse neppure molti, non può offrire una storia definitiva della guerra. La recente pubblicazione della *Cambridge History of the Second World War* ha richiesto tre corposi volumi, e nemmeno in questo caso è stato possibile includere tutto. Ho seguito come criterio di massima l'uso di materiali apparsi negli ultimi anni, dato che in molti casi includono il corpo delle conoscenze già disponibili in particolari campi, pur esistendo numerosi studi essenziali che risalgono a parecchio tempo prima e che ho cercato di non trascurare. Ho avuto in particolare la fortuna di beneficiare di un abbondante numero di nuovi studi relativi agli imperi e alla storia bellica dell'Asia – entrambi aspetti della storiografia a lungo tralasciati. Nei casi in cui ho potuto avvantaggiarmi di archivi in aree che ho studiato attentamente, ne ho fatto grande uso. Gli storici godono ormai di un autentico tripudio di memorie personali, disponibili sotto forma

di libro o di archivi orali e in grado di illuminare, o in certi casi di contraddire, quanto gli studiosi hanno da dire sull'esperienza del tempo di guerra. Ho attinto anche da questo catalogo di ricordi, seppure con maggiore parsimonia rispetto a molte recenti narrazioni storiche del conflitto. Come i lettori vedranno, rimane inevitabilmente escluso, o trattato troppo sommariamente, un certo numero di argomenti; scopriranno anche che alcuni punti ormai ben noti vengono frammentati per adattarsi alle diverse prospettive dei capitoli tematici – bombardamenti, Olocausto e capacità bellica sono gli esempi piú ovvi –, ma spero che il nucleo di ciò che la guerra ha rappresentato storicamente risulti abbastanza chiaro. Questo lavoro è da intendersi come una storia che pone domande di ampio respiro sugli anni del conflitto, nella speranza che le esperienze individuali acquistino un senso piú completo una volta chiarito il quadro in cui le persone si trovarono costrette a operare. È altresí una storia di morte, terrore, distruzione, impoverimento e di quello «sconvolgente calvario» di cui parlava Cordell Hull e il cui amaro prezzo fu sangue e rovine.

*Richard Overy, novembre 2020.*